

ANNO II N. 16

Lubiana, 20 febbraio 1943-XX
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. 60
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195

Il potere marittimo

Spesso i giornali parlano di «potere dei mari» volendo con ciò riassumere tutto quel complesso di fattori che formano il potere marittimo vero e proprio, senza però specificare su che cosa si basi questa supremazia. Nell'idea della maggioranza il potere marittimo è dato ad una nazione dal numero delle sue navi da guerra od anche solo delle sue corazzate. Ma ciò è troppo poco. Che cosa s'intende allora per potere marittimo? Esso è dato dal complesso dei seguenti quattro fattori che ancor maggiore importanza acquistano dal loro giusto equilibrio:

- 1) Marina da Guerra
- 2) Marina Mercantile
- 3) Basi navali
- 4) Colonie

Esaminiamo ora brevemente questi fattori, sia nel loro aspetto singolo sia presi nel complesso con i rimanenti.

La Marina da Guerra è quella che, come dissi, viene considerata comunemente la base del potere marittimo di una nazione. E ciò è dovuto al fatto che essa ha il compito più appariscente e che ad essa spetta di concludere delle situazioni create da lungo tempo; ma la sola flotta da guerra perde l'80% del suo valore se non è integrata dal complesso di una forte attrezzatura logistica formata da basi, colonie e navi mercantili. Con questo non si vuol affatto diminuire l'importanza della marina da guerra, ma si vuol anzi definirne i compiti affinché l'apporto della flotta in una data azione non venga misurato erroneamente, come spesso avviene, secondo il numero delle navi nemiche affondate o dei siluri lanciati, ma dal reale contributo strategico arrecato. Aggiungo quindi subito che la marina da guerra non avrebbe scopo d'esistere senza una congrua marina mercantile. Infatti corazzate, incrociatori e cacciatorpediniere non si scontrerebbero certo con similari navi avversarie, se compiti di scorta ai propri convogli o necessità di disturbo del traffico nemico non le avessero indotte al combattimento, il quale viene ad essere così una eccezione e non la regola per una flotta da guerra, la quale può assolvere benissimo i suoi compiti senza sparare un colpo di cannone o senza lanciare un siluro. Ce ne dà attualmente un esempio la nostra marina che con la sola presenza, nello scortare i nostri convogli, riesce a tener lontana la squadra di superficie degli Inglesi che non possono fare altro che portare l'insidia dei sommergibili o degli aerosiluranti: il successo del nostro sbarco in Tunisia è la più recente e luminosa prova di questa attività.

Ecco che da quanto ho esposto risultano già alcuni dei compiti di una marina da guerra: difesa del proprio traffico mercantile e offesa contro il traffico nemico; a ciò si può aggiungere la difesa delle proprie coste e l'offesa contro quelle nemiche. È evidente quindi che

una nazione che voglia avere un potere marittimo su una determinata zona di mare, nella quale beninteso possiede basi navali, oltre ad una flotta da guerra deve possedere un'adeguata marina mercantile. Dico adeguata perchè uno squilibrio di forze non può essere che causa di debolezza. Ce ne dà in questi giorni una riprova l'America che, possedendo una flotta da guerra sproporzionatamente grande nei confronti della sua flotta mercantile, si vede costretta ad effettuare talvolta dei trasporti con unità da battaglia esponendo ai pericoli e logorando navi preziosissime, a cui può talvolta capitare di incontrare qualche... «Barbarigo». L'Inghilterra invece, trovandosi nel caso opposto, per non far correre dei rischi alle sue superstiti unità, vede diminuire paurosamente la sua flotta dei rifornimenti che senza scorta adeguata è destinata alla distruzione completa.

Accennato brevemente ai compiti della flotta da guerra, ci sarebbe da parlare della marina mercantile; ma da quanto ho già detto risultano chiari quali sono i suoi compiti: rifornire la madrepatria di tutte le materie necessarie alla condotta della guerra e sostenere il grave peso di alimentare di truppe e mezzi eventuali fronti esterni.

Le due marine da guerra e mercantile devono operare quindi sempre di conserva nell'adempimento dei loro difficili compiti; ogni nazione deve avere una grande riconoscenza verso di esse, perchè quasi sempre il loro contributo alla resistenza del fronte interno e nel sostegno di eventuali fronti esterni è decisivo agli effetti della vittoria finale. (Vedi l'Inghilterra che dovrà perdere la guerra proprio per la sua debolezza nella marina mercantile).

Noi Italiani soprattutto dobbiamo essere grati ai nostri marinai, perchè è in gran parte merito loro se oggi siamo in grado di portare la nostra minaccia al cuore dell'impero inglese; a questo proposito non sarà mai ripetuto abbastanza che ogni convoglio giunto a destinazione è per la nostra marina una vittoria talora maggiore di un combattimento favorevole.

Terzo fattore del potere marittimo sono le basi navali; fattore importantissimo poichè, data l'autonomia relativamente limitata delle navi da guerra, esse non possono operare che nelle vicinanze di dette basi. Inoltre le basi navali per avere un reale valore strategico devono essere poste in punti dominanti rotte importanti e possedere una buona attrezzatura tecnica per la riparazione di navi avariate e danneggiate.

Una base navale deve possedere quindi almeno un bacino di carenaggio, sia esso fisso o galleggiante. In mari aperti soprattutto bisogna che le basi navali siano piuttosto vicine l'una all'altra per permettere

a navi da guerra di ogni tipo di navigare con la certezza di potersi rifornire di frequente.

Di due marine della medesima forza è in situazione nettamente favorevole quella che possiede un sistema migliore di basi, le quali però devono essere difese in modo particolarissimo sia dall'offesa aerea e navale che da quella terrestre. Anche terrestre infatti, poichè altrimenti può succedere ciò che è accaduto a Singapore, che, imprevedibile dal mare, fu conquistata con un assalto terrestre.

In quanto poi alla distribuzione delle basi su determinate rotte per garantire la sicurezza, entra in gioco il quarto fattore: le colonie. Il possesso di queste infatti permette ad una nazione di creare un sistema di basi talora indispensabili per garantire l'afflusso alla madrepatria di determinati materiali o alimenti. Inoltre la loro presenza in mari lontani può obbligare il nemico ad allungare le sue rotte o a scortare i convogli con unità da guerra.

Le colonie rivestono particolare importanza per una even-

tuale guerra corsara poichè offrono punti d'appoggio utilissimi. Talora però le colonie sono un peso per una marina da guerra e mercantile poichè le obbligano a sforzi, nel difenderla e rifornirla, che non sono compensati dai vantaggi che se ne possono trarre. In complesso però ogni nazione, anche a costo di esporre le proprie forze navali ad un forte logoramento, deve cercare sempre, se vuol essere forte sui mari, di costruirsi una solida posizione strategica in fatto di basi navali, siano esse metropolitane o coloniali.

Questi sono gli elementi materiali che contribuiscono a dare ad una nazione il cosiddetto «controllo dei mari»; un altro fattore importante però si deve aggiungere: il fattore comando, il fattore uomo e quello spirituale. Sono questi fattori che possono talora capovolgere situazioni stazionarie, ma essi non possono essere misurati col metro. Devono però essere tenuti nella massima considerazione quando si voglia fare un bilancio fra forze navali avversarie.

Enrico Barilli

PROFETI

Nell'anno di grazia 1943, ventunesimo del Fascismo, i profeti sono entrati in convulsione.

Come la Sibilla della leggenda cumana che «responsava» dal tripode nell'oscurità della caverna, i profeti contemporanei traggono responsi dal fondo cieco della loro ottusità psicologica.

Nessuno li ha invitati ad erigersi a vaticinatori d'avvenire: eppure essi scagliano nel domani, che non ha bisogno di essere punzato dalla loro fatica, gli strali di fantasiose elucubrazioni.

Sospesi eternamente al filo di un'esistenza equilibristica, questi piccoli creatori di «ventosità storico-politiche» trinciano l'aria con misteriosi atteggiamenti, concludendo a sciocchi preannunci che la realtà, fenomeno molto più serio della loro cabala, non si presta ad osservare.

La realtà oggi è fatta di idee e di sangue, ben più

che non di pseudo-intuizioni avveniristiche.

La guerra batte da tre anni ormai alle porte delle nostre case: con il cumulo delle sue tragedie, con la bellezza dei suoi eroismi, con la santità delle fedi proclamate da coloro che muoiono per consacrare la vita dei sopravvissuti, essa ne dice che le parole della certezza debbono essere attinte alla bocca dei forti, che vivono la guerra, sentendola, o che più semplicemente l'accettano senza contorcimenti, ma non debbono uscire dal labbro di coloro che si rintanano nell'opacità spirituale del microcefalo per farsi sulla strada a ricavarne oroscopi ogniqualvolta il temporale lascia cadere qualche stilla di pioggia.

I profeti sono dunque il bubbone maligno che attenta alla resistenza della nazione in guerra.

Ascoltatissimi da due ordini di orecchie — quelle dei traditori e quelle dei creduli (o dei codardi?) — essi elaborano, con fantasia consequenziale alla loro genesi di animali a temperamento emotivo, il piano su cui dovranno svolgersi gli eventi predicati. Traditori

Nuovo ritmo

I partigiani hanno cambiato solfa sia pure suonando con le medesime trombe. Questa volta si rivolgono in termini pietosi al popolo italiano, ricordando la nostra storia, la nostra passione per la libertà, i nostri martiri, i nostri eroi, i nostri poeti e paragonano tutto ciò alla lotta che conducono loro a suon di atti di banditismo di cui si sono vantati fino a pochi momenti prima di vergare il solito libello. Anche il popolo sloveno è stato tirato in ballo e la Venezia Giulia che viene denominata slovena.

A distanza di onda sonora si riconosce che il ritmo è ancora una volta volutamente stonato. A parte il fatto che la nostra storia millenaria suona eresia in bocca ai partigiani, vogliamo ricordar loro alcuni atti... di benevolenza commessi dagli sloveni e dagli jugoslavi in generale nei nostri riguardi.

Si è dimenticato forse l'assassinio di Tommaso Gulli, i leoni di Traù schiantati, le angherie agli Italiani della Dalmazia, gli atti dinamitardi nella Venezia Giulia sacrosantamente italiana, l'Orjuna, fondata con scopi specificamente antitaliani, la bomba a «Il Popolo di Trieste»?... e chi ne ricorda più ne aggiunga.

Il ritmo, ripetiamo, anche questa volta è stonato. Penseranno i nostri soldati a dargli la buona nota che si chiama Italia.



La megalomania di Roosevelt porta gli Americani ad occupare anche... il fondo marino.

essi stessi perchè si compiacciono, e non sempre inconsciamente, di seminare nelle anime dei semplici il panico insinuando visioni catastrofiche, i profeti hanno la suprema abilità di scagliare il sasso nell'onda senza fare rumore, senza distendere il braccio, che con rapido gesto si ritrae a nascondersi dietro le parti deretane.

Bisogna reagire contro questi portatori della malvagità antitaliana.

Non si vince la guerra senza uno sforzo cosciente che ci costringa ad uscire dal chiuso di una passività irresponsabile: chi è oggi passivo anche solo davanti alla stortura e non si preoccupa di fare un gesto, di dire una parola che confuti quella dell'irresponsabile, collabora a creare la mentalità della disfatta.

Si sono chiesti tutti, e parlo beninteso degli Italiani in buona fede, che cosa significherebbe la sconfitta in una guerra che è stata intrapresa a coronamento di una inespresa eppure viva aspirazione ai liberi spazi economici, all'indipendenza politica, alla dignità dei popoli che nella povertà hanno elaborato il principio di una riscossa contro l'asservimento del più fortunato e del più prepotente?

Nessun italiano che non sia un mentecatto, od un

ghiotto, od un deluso in piccole ambizioni municipali può pensare a questa gigantesca prova di armi, di istituzioni, di civiltà, senza provare un fremito di orgoglio per l'obiettivo che al disopra della mischia, del sangue e delle distruzioni si profila all'orizzonte della storia d'Italia.

Coraggio dunque; nel respingere innanzitutto le elaborazioni capziose degli incoscienti o dei poveri di spirito ma nel ricercare soprattutto nel fondo atavico dell'anima la sollecitazione spirituale che è patrimonio della stirpe nelle ore di attesa.



Bersaglieri in azione sul fronte tunisino

Se dopo Canne, Roma si fosse accodata alle porte della Sibilla per sproloquiare sul futuro e non avesse invece compiuto un atto solenne di mobilitazione delle energie, che si piantò come rupe tra le fortune di un esercito ed il destino di un popolo, forse non avremmo in quest'ora il diritto di guardare lontano: forse anche potremmo applaudire senza essere costretti a rinnegare la nostra virilità e la nostra storia, quando il nemico, nell'alterna vicenda delle sorti belliche, ci costringe ad ammainare la bandiera.

Renzo Arnoldi

COMMENTANDO LA CARTA DELLA SCUOLA

LA PREPARAZIONE DELL'INSEGNANTE

Sappiamo di toccare, trattando il nostro argomento, un tasto delicatissimo.

Sarebbe, tuttavia, illogico intrattenersi sulla Carta della Scuola senza preoccuparsi di coloro — gli insegnanti — che dovranno tradurre le direttive nella concretezza del processo educativo e che, soli, potranno — con una collaborazione appassionata, intelligente e costante — fare in modo che le parole, limitate per ora a dichiarazioni di principi, non rimangano lettera morta o, peggio, non vengano alterate e svisate nel loro contenuto.

L'insegnante è l'anima della scuola, il padrone assoluto, il più vicino interprete dell'animo dei giovani, il termine di raccordo tra la cultura e la vita, il perenne forgiatore delle coscienze morale e civica. (E chiunque abbia una qualsiasi esperienza d'insegnamento sa che questa non è retorica.)

E' naturale, quindi, che alla sua preparazione debbano essere dedicate cure particolari e che — ciò è da tenere presente in modo preminente — tali cure non si esauriscano in un unico aspetto di informazione culturale, ma soprattutto mirino alla creazione di spiriti sani, equilibrati, moralmente saldi, di indubbia entusiastica fede patriottica.

Il giovane — e ciò accade anche all'Università, non solo alle Elementari, come si crede — è istintivamente portato a specchiarsi nel suo educatore, a vederlo modello degno di imitazione, a scimmiettarne gli atteggiamenti esteriori, a seguirne ciecamente i consigli. L'esperienza di ciascuno di noi può convalidare queste parole: noi siamo stati, in ogni epoca della nostra giovinezza, quali ci hanno voluto i nostri educatori.

Nella scuola, come nella vita, sono le prime impressioni che contano: esse soltanto segnano il solco che non si cancella.

Che cosa occorrerà, allora, perchè gli insegnanti siano degni di tanta considerazione e responsabilità?

Rispondiamo con le parole della XXIII^a dichiarazione della Carta: vocazione, dottrina e chiarezza.

Il primo termine — vocazione — dice tutto e potrebbe stare solo, tanto è comprensivo.

Un educatore dotto fin che si vuole e di facile, chiara parola può anche essere pessimo, qualora non lo sorregga quell'attitudine, quell'aderenza interiore, quell'entusiasmo disinteressato che in modo sbrigativo esprimiamo con la parola «vocazione».

L'educatore deve amare i suoi discepoli: amandoli si preoccupa di migliorarli, di dare loro — per quanto gli è possibile — una solida preparazione culturale, di conoscerne i caratteri, le possibilità.

Si pensi all'educatore ideale, quale lo dipinsero i pedagogisti da Pestalozzi a Don Bosco a Capponi a Lambruschini a tanti altri, e ci si convincerà come più che tutto debba dominare nella scuola una legge d'amore, un'ansia di conoscenza, un vivo sentimento di comprensione. E tutto ciò è racchiuso nel termine «vocazione».

Soltanto chi ha la piena consapevolezza di entrare nella scuola per svolgere una missione, la più nobile, ha diritto di incamminarsi per la carriera dell'insegnamento.

Ma, come in ogni cosa della vita, l'entusiasmo non basta: occorre una adeguata, metodica preparazione specifica.

Esso, l'entusiasmo, potrà vivificarla, approfondirla: non mai escluderla.

Di qui la necessità di una preparazione che sia — come dice la Carta — «oggetto di cure e provvidenze particolari» e che si consolidi, nel passaggio dalla teoria alla realtà, «in centri didattici sperimentali, in laboratori e musei scolastici, in istituti di metodo annessi alle principali università, in corsi di tirocinio nell'esercizio dell'assistente».

Con questa presa di posizione, che è un richiamo all'esperienza diretta, la Carta

elimina una troppo evidente sfasatura della nostra scuola.

Il giovane, uscito dalle aule dell'istituto magistrale o dell'università stessa entrava, sino ad ieri, direttamente nella scuola quale insegnante.

A lui era stato donato, via via, un bagaglio di cognizioni più o meno superficiali, un'infarinatura di pedagogia, nessuna esperienza di metodo didattico, nessuna conoscenza dell'animo infantile. In queste condizioni egli si presentava all'esame attento e spietato della scolaria: ne seguivano delusioni e demoralizzazioni da parte sua, ribellioni e incomprensioni da parte degli scolari.

L'insegnante, con tutta la sua dottrina, non riusciva a far comprendere le verità più elementari: come parlasse una lingua diversa e visse in un altro mondo.

Troppo brusco era stato il passaggio: troppo lontana la realtà della scuola dall'idea che egli s'era formata: troppo presente ancora in lui l'esperienza di discepolo.

Naturalmente, a forza di tentativi sofferti con la migliore volontà, egli superava il periodo critico di disagio, si avvicinava ogni giorno di più all'anima della scuola, si creava — a spese, purtroppo, delle prime scolaresche — un proprio metodo d'insegnamento.

Tale, e l'esperienza di questi anni lo dimostra, era lo stato della nostra scuola relativamente al problema della preparazione dell'insegnante.

La Carta della Scuola, sensibile alla temperatura dei tempi, ha avvertito la sfasatura e s'è affrettata ad offrire i rimedi che si possono compendiare in queste direttive: indirizzo «umanistico e professionale insieme» della cultura per i futuri insegnanti; indispensabile preparazione pratica — svolta, come diciamo, in centri didattici, in laboratori e musei, in istituti di metodo, in corsi di tirocinio — che serva quale termine di raccordo tra l'istituto magistrale o l'università e la scuola.

Si è, insomma, compreso che la cultura, presa a sé,

conta ben poco o nulla nella scuola.

Non basta, per l'insegnante, sapere molto: occorre che egli conosca l'animo dell'allievo, intuisca l'atmosfera psicologica della scuola — variabile quasi ogni giorno —, sappia avvicinare il proprio linguaggio a quello del più tardo allievo.

Tutto ciò deriva, naturalmente, dall'esperienza, ma non è detto che questa debba essere fatta per intero dall'insegnante abbandonato, solo, a brancolare al buio.

Ed ecco le direttive metodiche, i corsi di pedagogia, i periodi di assistentato o di tirocinio.

Particolare importanza dovrà assumere l'anno di tirocinio vissuto nell'ambiente scolastico a fianco di un insegnante anziano, di provata capacità e di scaltrita esperienza. Come sempre la realtà travolgerà tutte le teorie: un mese trascorso in un'aula in qualità di attenti osservatori e di sensibili annotatori frutterà sempre più della lettura di cento volumi sulla psicologia del giovane studente, sui metodi didattici e su tante altre cose ancora.

Un'altra dote la Carta riconosce indispensabile all'insegnante: la chiarezza dell'esposizione.

Ha idee chiare colui che non solo ha appreso una nozione, ma l'ha assimilata, così da sentirsi padrone.

Dalla chiarezza di idee deriva, per logica conseguenza, la chiarezza d'espressione: l'idea, ormai indelebilmente definita nell'animo, si traduce istintivamente nel linguaggio più semplice, essenziale.

Chi permetterà all'insegnante, specialmente se giovane, di formarsi idee chiare, ben assimilate?

La risposta è ovvia: lo studio da un lato, i suoi stessi educatori dall'altro.

Ciò che conta, però, non è tanto la quantità del sapere quanto la sua possibilità d'essere trasmesso, insegnato. A chi s'appresta a divenire insegnante, insomma, è necessario fornire una cultura non superficiale e farraginosa, ma di valore — se si potesse dire così — pedagogico.

Per il futuro insegnante la cultura non può essere erudizione, accozzaglia di nomi cifre date fatti: deve essere materia viva, ricca d'interesse, permeata d'entusiasmo, facile ad essere trasfusa.

Come gli si ripete — con una brutta immagine — che la mente dell'educando non è un vaso da riempire in qualche modo, disordinatamente, così non si pretenda di trattare lui in questo modo, ma si cerchi di offrirgli anticipatamente un esempio, un modello d'insegnamento quale egli dovrà attuare nella sua scuola.

Quanto interesse potrebbe un appassionato insegnante infondere in un problema algebrico o in un'esperienza di laboratorio: quanta passione in una pagina di storia o di letteratura!

E' tutta questione di buona volontà, d'entusiasmo, di metodo: in una parola, ripetiamo, di vocazione.

Gli insegnanti non mancano: ve ne sono anzi in notevole esuberanza.

Mancano piuttosto i buoni, i «veri» insegnanti: senza di loro non si potrà mai salutare l'avvento di quella scuola nuova che tutti andiamo auspicando.

La strada è ancora lunga: il problema vasto e delicato, ed ha riflessi — come abbiamo succintamente osservato — culturali, pedagogici, morali di sconfinata importanza. Uno, ad ogni modo, deve essere il fine: la preparazione dell'insegnante quale modello perfetto di educatore di cittadino di soldato.

V. B.

«Il quarto è in gamba»

così un legionario, sfinito dalla fatica del combattimento, commentò il suo eroismo e quello dei suoi camerati

Partecipare a un vero e proprio combattimento, fatto di movimenti tattici, di avanzate, di ripiegamenti, di attacchi e contrattacchi all'arma bianca contro i partigiani in Slovenia è un avvenimento, e fortunato è il reparto che si trova nella possibilità di farlo.

Uno di questi fortunati è il IV Battaglione CC. NN. E un battaglione veramente in gamba — come diceva quel legionario — dopo un giorno intero di duro combattimento mentre i ribelli fuggivano come al solito, quando, invece di trovarsi davanti ad un piccolo presidio assaltato di notte al solo scopo di penetrare nel paese e fare razzia di viveri che scarseggiano (ora che la neve ha coperto la Slovenia e i pomi e le prugne sono sotto essa) si trovano invece di fronte a uomini decisi a sgominarli e a risanare questa terra dal bacillo comunista.

Era già tardi di quella sera del 2 febbraio quando il telefono avvisò il Comando del Battaglione che reparti di ribelli si trovavano ad alcuni chilometri di distanza, forse in atto di trasferirsi verso altre zone. Era un affare d'oro poterli agganciare e poter dare loro quella lezione stile Camicie Nere che non si dimentica facilmente.

La telefonata era giunta da poco, quando al Comando si presentò un portaordini di una compagnia dislocata in un paesetto vicino, al di là di una catena di colline: il Comandante della compagnia chiedeva a quello del battaglione di poter andare verso nord a vedere che cosa succedesse. Sentiva infatti sparare. Per risposta si ebbe l'ordine di partire verso una determinata località ove si sarebbe congiunto con la III Compagnia e il Comando del Battaglione stesso.

Era passata qualche ora — mi racconta il caposquadra alessandrino dagli occhi spiritati, senza minimamente accennare, durante il racconto, all'encomio solenne che si è meritato — che già i legionari erano pronti.

I commenti all'azione, fra i legionari, erano i più disparati: lo scettico scommetteva che anche quella volta dei partigiani si sarebbe «sentito soltanto l'odore». Il superstizioso invece giurava che «l'anniversario della nostra fondazione (si riferiva alla fondazione della Milizia ricordata il giorno prima) mena bene». L'ottimista si proponeva di far riconoscere ancora una volta al partigiano quanto vale la Camicia Nera di Mussolini. Ed aveva ragione.

Gli autocarri partono veloci verso il punto in cui le due compagnie dovevano trovarsi. Con le Camicie Nere sono an-

Pellegrini-Giampietro Sottosegretario alle Finanze

Abbiamo avuto occasione di rallegrarci quando il Cons. Naz. Pellegrini-Giampietro, nostro collaboratore, era stato nominato componente il Direttorio Nazionale del P. N. F. e Segretario Federale di Napoli. Ora sentiamo il dovere di esprimergli di nuovo la nostra soddisfazione e i migliori sentimenti del nostro affetto per la designazione a Sottosegretario al Ministero delle Finanze.

L'Eccellenza Pellegrini-Giampietro porterà nel Dicastero delle Finanze il suo alto contributo di uomo preparato e di lavoratore infaticabile insieme alla volontà di faticista e di combattente di dare alla finanza italiana tutto quanto gli deriva dalla sua solida preparazione.

«Prima linea» gli è vicino.

che gruppi della Milizia Volontaria Anticomunista, di quei reparti cioè formati da sloveni decisi a finirli una buona volta col comunismo partigiano.

Mentre gli autocarri corrono veloci e i legionari imprecano contro i motori che fanno troppo rumore, si odono spari sulla destra. Il comandante decide di lasciare gli automezzi e proseguire a piedi. Giungono così dove infuria il combattimento. Era già l'alba.

I legionari della II Compagnia si erano incontrati con i partigiani.

Il Comandante, un Centurione, fin dai primi colpi era rimasto ferito alla gamba destra, ma per tutta la durata del combattimento aveva mantenuto il comando. Le ferite non contano per i legionari.

I partigiani erano parecchie centinaia e i legionari invece neanche cento. Erano stati semiaccerchiati e a colpi di bombe a mano e pugnate tentavano di aprirsi un varco ripiegando verso quel punto di dove doveva arrivare l'altra compagnia e il Comando del Battaglione.

Il combattimento assumeva aspetti tragici quando da sopra una collina la III Compagnia e il Comando del Battaglione comparvero. La rotta dei partigiani fu immediata: ripiegando e lasciando così libera la II Compagnia, i ribelli si asserragliavano nelle «case rosse» di un paesetto ai piedi di una collina.

Ma i legionari vollero scacciarli anche di là e ci andarono protetti dal tiro di copertura delle mitragliatrici e dei mortai.

Era già mezzogiorno e i partigiani non volevano mollare. Si doveva andare. E le Camicie Nere, con un ultimo balzo, conquistarono la posizione.

La durata del combattimento, l'aver lasciato a molta distanza gli automezzi sui quali si trovavano in abbondanza le munizioni e i viveri ed essere arrivati con addosso soltanto le cassette e nel tascapane una pagnotta, avevano fatto pensare ai partigiani che i legionari si trovavano a disagio.

La posizione conquistata era insostenibile e i partigiani imbaldanziti si facevano sotto urlando. I legionari dovettero ripiegare e le «case rosse» divennero ancora asilo dei ribelli che per scherno cantavano canzoni comuniste. Quattro colpi di bomba ad alta capacità dei mortai fecero zittire i banditi che non rischiarono più di uscire dalle case.

Il buio era tornato e i legionari sfiniti dalla fatica e dalla fame cercarono sollievo nel riposo. Dei ribelli nessuna nuova: solo qualche colpo isolato si sentiva di tanto in tanto. Più tardi sopraggiungeva la II Legione CC. NN. e un Reparto della G. A. F. Nella notte i ribelli avevano lasciato la zona.

Il IV Battaglione non poteva combattere meglio. I legionari avevano ottenuto quanto volevano ed erano soddisfatti: la lotta di uno contro sei, e forse più, non poteva non inorgolire Comandante e gregari. Eroismi che rimarranno forse celati per sempre nell'intimo di ognuno che li ha compiuti, scrivono le pagine più belle della storia della Guardia Armata della nostra Rivoluzione.

pietra

COLORI

asciutti - ad olio - smalti - vernici - a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. - potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:

Fr. MEDIC

FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

PANORAMA BREVE

Un succinto e rapido esame delle ultime novità librarie può servire, oggi, non solo all'informazione della cronaca ma anche alla individuazione di certi punti fissi e sensibili della nostra letteratura; al riconoscimento di certi valori inalienabili del nostro clima artistico. Anche se negli ultimi mesi la quantità dei volumi pubblicati non è stata d'indole rilevante, si deve comunque riconoscere che le opere apparse servono in egual misura il lettore ed il critico: se cioè da un lato permettono un gradevole accedere a pagine di scrittura interessante e — astrazione fatta per i valori in senso assoluto — dotata di estro e senso acuto dell'impegno estetico, dall'altro permettono alle più sensibili regioni della nostra critica una più agevole accostamento al vivo delle questioni delimitative ancora aperte e fermentanti di soluzioni. Così «Ed è subito sera» di Salvatore Quasimodo (Mondadori, Milano) oltre ad offrire una raccolta quasi completa della produzione del poeta (fuor del volume resta solo la poesia «Coro per i morti della Rivoluzione», che del resto non entrò mai neppure nelle precedenti raccolte quasimodiane), propone definitivamente anche la posizione del poeta nell'ordine della nostra maggiore e compiuta poesia, nell'invito all'indagine che esso porta seco. Si può dire che, sebbene critici del valore di Bo, Anceschi, Macri, Solmi ed altri si siano occupati sinora della poesia quasimodiana, manchi a tutt'oggi un saggio definitivo e completo sull'arte di questo poeta. Il volume mondadoriano ha invitato alla pagina molti recensori: e si è potuto constatare che quelli nettamente professionali, cioè occasionali (Villaruel, Piovene) hanno altrettanto nettamente fallito la prova, mentre certa critica giovane ha potuto, in virtù d'una sensibilità maggiormente aperta e pronta, accostarsi al nucleo essenziale della poesia quasimodiana (cfr. «Quasimodo o l'uomo sommerso» di M. Vallini su «Libro e Moschetto», 28 nov. 42); in definitiva, la critica ufficiale dei massimi periodici e quotidiani non ha risposto velocemente al richiamo: il che indubbiamente ha un suo significato speciale.

Un'analisi accurata dei testi quasimodiani non rientrando negli intendimenti di questa informazione, vogliamo tuttavia accennare alla distinzione importante che rimane da svolgere, in sede critica, sull'argomento: del come cioè si debba porre, nella nostra poesia, nettamente da un lato una sequenza di nomi, e un'altra invece nel campo susseguente e notevolmente distanziato. Insomma, bisogna dire chiaramente che la scala di valori della nostra poesia contemporanea è segnata da una chiara frattura di limiti; che cioè Ungaretti, Montale, Quasimodo, Cardarelli, Sinigalli e Sereni stanno da un lato (di Sereni Vallecchi ha da tempo annunciato la ristampa di «Frontiere»), e Luzi (di cui è apparsa recentemente una nuova edizione di «La barca», ed. Parenti), Penna, Dal Fabbro («Villapluvia», ed. altre poesie), ed. Parenti, Bigongiari, de Libero, Beccaria dall'altro.

In questo panorama classificativo le «Poesie» di Filippo De Pisis (ed. Vallecchi) restano palesemente fuor dai confini. Per De Pisis la poesia è non già un'attività laterale, o comunque parallela alla pittura, ma un prolungamento — nella posizione — della sua pittura stessa. Il

mondo poetico di De Pisis altro non è, alla fine, che la verbalizzazione del suo mondo pittorico, salvo alcune eccezioni rare (e, appunto per questo, significative): egli si trova, in altri termini, nella condizione di De Chirico rispetto ad «Ebdomero», di Messina rispetto alle «Poesie».

Nel campo della prosa, i segni più notevoli delle recenti apparizioni sono quelli di Lisi, Bilenchi e Luzi. Nicola Lisi ha dato alle stampe il suo «Diario di un parroco di campagna»; «Dino ed altri racconti» è di Romano Bilenchi; «Biografia a Ebe» di Mario Luzi: questi tre libri (tutti e tre dovuti ai tipi dell'editore Vallecchi) per un verso o per l'altro sono assai significativi nella produzione dei rispettivi autori. Per Lisi, d'ora in avanti, il «Diario» resterà un passaggio obbligato, un concreto caposaldo di voci e d'ispirazioni. Se nel «Concerto domenicale» alcuno ha potuto scorgere caratteri specifici ad altri scrittori (Morovich e Zavattini, per es.) nel «Diario di un parroco di campagna» Lisi si trova in una condizione di assoluta ed affrancata autonomia. La sua scrittura linda e serena si scioglie qui con estrema facilità nei termini più tersi e fermi della grazia favolistica d'un intimismo spiritualmente assai puro. Queste pagine spoglie ed essenziali rimarranno forse come le più importanti apparse in questi ultimi tempi da noi.

«Dino ed altri racconti» di Bilenchi è un volume in certo senso obliquo, strano, se non sconcordante. Stupisce, dopo «Conservatorio di Santa Teresa» e «La siccità»: senonché l'autore avverte subito la data di composizione: 1931-32. A non possedere tale indicazione, ad una prima lettura si sarebbe potuto parlare di influenze di Morovich, di Steinbeck addirittura: Morovich nel tono secco, scarno e veloce delle annotazioni, Steinbeck nella cruda verità di certe osservazioni dirette e concrete. Invece nulla di tutto ciò: «Dino ed altri racconti» è quasi un materiale retrospettivo per la comprensione di Bilenchi; alla fin fine, questi non sono neppure racconti veri e propri, ma indicazioni, schemi, appunti per un romanzo o per più racconti. L'impressione dominante di queste pagine è appunto questa: una condizione annotativa che segna lo stadio prenarrativo della prosa di Bilenchi. In questo senso il volume è un documento, ed è pregevole in quanto tale: ma solo in quanto tale.

Maturo e sostanzioso è invece il Luzi della «Biografia a Ebe»: questa prosa ricca di umori molteplici è senz'altro un'affascinante prova determinante nel compimento esatto dello stile. Inoltre qui Luzi si propone primamente nella condizione maggiore dei nostri contemporanei migliori: nella condizione cioè di sincerità totale e d'impegno umano. Queste pagine di rivelazione aprono un mondo interno e prezioso e parlano di essenziali problemi: e a noi pare, grosso modo, che la chiave di volta dell'intero volume sia condensata in queste due calme, pacate, assaporate confessioni: «Tutto deve maturare da sé, secondo la stessa legge che l'impose ed io non posso procedere senza dimenticarmi»; «Tu di là, io di qua da un confuso mare avvenire singolarmente cerchiamo di riscoprire gli schemi lucenti della nostra vita immaginaria». Tra questi due poli s'intreccia la fitta inquietante trama delle pagine dello scrittore: e le esi-



Giochi a rete

Passeggiata allo Zoo

La portarono via una notte quando tutti gli abitanti dormivano un sonno tranquillo. La portarono via dopo un lungo soffrire; un soffrire a modo suo, senza alcuno spasimo, solo qualche occhiata inebetita; senza scosse alla mole voluminosa, solo un piccolo tremore nel malloppo del naso.

Aveva affondato per sempre la testa nell'acqua, la foca elefantina Golia; e per un attimo parve, ai guardiani, che dovesse scomparire per sempre, come se quel laghetto artificiale avesse la profondità del Mar dei Sargassi.

Ma un minuto dopo Golia tornò su di pancia; un gonfio pallone galleggiò come una boa. E si riaffacciò in superficie. Era morta: il laghetto non ce la faceva più a reggerla.

Solo allora sembrò al guardiano dello Zoo che Golia soffrisse, ridicolo pallone oscuro perduto in un bicchier d'acqua. Solo allora: perché si sa che gli animali non ragionano quando sono in vita, ma dopo la morte è un mistero.

La presero con un rampone, la portarono a riva, e la misero sul carro; il carro funebre che per gli animali è perfettamente identico a

quelli che girano per i campi e trasportano le damigiane. Di notte, perché gli altri non si accorgessero, fecero il mortorio. Il giorno dopo, accanto alla vasca, staccarono il piccolo cartello in cui era scritto «Foca elefantina». Proprio come non si fa per gli uomini: per questi la lapide viene dopo la morte. Nessuno si accorse del fatto. Nessuno, eccettuati i due orsi bruni che avevano fiutato per l'aria odor di funerale e per quel giorno si rifiutarono ostinatamente, lui di fare il gesto di suonare la campana, lei di ringraziare i visitatori.

Gli altri, di Golia, se ne infischiarono, soprattutto le due zebre cavalline venute da Berlino, fresche di scatola. Proprio così: fresche di scatola.

Sapete infatti come viaggiano gli animali dello Zoo? La cosa è un poco più complessa del turismo umano.

Le zebre imperiali erano arrivate dopo cinque o sei giorni di treno; due grandi scatoloni rettangolari a sbarre di legno (avete veduto l'involucro dentro cui si trasporta il vetro?); giacevano spacciate a pochi passi dal recinto. Le zebre, il maschio e la femmina, avevano preso i

tazioni e i dubbi che Luzi propone vengono riassorbiti, in definitiva, dal coesivo incanto che avvolge l'operetta nella sua rarefatta atmosfera interiore: nella posizione poetica, cioè.

Il panorama breve delle ultime novità italiane che abbiamo voluto qui intraprendere non potrebbe in alcun modo accostarsi al suo vero significato se ignorasse la ristampa di due libri assai importanti e significativi: vogliamo dire se non accennasse almeno a «La morte, la carne e il diavolo nella letteratura romantica» di Mario Praz (ed. Einaudi) ed a «Et in Arcadia ego» di Emilio

Cecchi (ed. Mondadori). La enorme, vastissima culturalità del primo (eppure tutta questa enorme materia è racchiusa entro una assai calda e concreta architettura di determinazioni estetiche) e la attenta, maliosa e tesa emotività del secondo costituiscono due regioni stilistiche assai cospicue nel campo delle nostre lettere più aggiornate: e stanno a testimoniare, accanto agli altri saggi e studi recentemente pubblicati da altri autori, della portata impegnativa della cultura e dell'umore dell'intelligenza italiana, nonché della saggia e coscienziosa editoria italiana.

Jusik Achralian



Nostalgia tra le sbarre

primi contatti con la nuova casa e cercavano di ambientarsi. Giravano strisciando la pancia sulla rete di recinzione e si fermavano, dopo una corsa, in mezzo al prato, muovendo la testa per capirci qualche cosa.

I due ospiti erano nervosi; le conseguenze inevitabili del cambiar casa si lasciavano sentire anche se, con vantaggio sugli uomini, non avevano le preoccupazioni dei bagagli, dei mobili, del contratto del gas, del nuovo portiere.

Tanto nervosi che, spiega il guardiano, hanno persino litigato tra marito e moglie e questa sera non dormiranno insieme. Quale strano istinto abbiano le zebre non si sa; è certo però un fatto: traslocati da un posto all'altro, anche se hanno in comune un lustro di vita, rifiutano per un mese, o quasi, di accostarsi nella notte. Di giorno la porta che unisce i due recinti è spalancata. Di notte occorre chiuderla. Guai se le bestie si accorgessero di non essere isolate; comincerebbe una corsa pazza, una ridda di grida; qualche cosa di insopportabile per le orecchie dei coinquilini, più severi e più composti.

Finché una sera, forse con i buoni uffici di un tramonto colorato come il loro cielo africano...

E poi venite a dire che il romanticismo è morto.

Ma per questo parallelismo, diciamo così, lo zoo è tanto ricercato. E per questo forse gli animali riescono a vivere alla meno peggio, divenendo a poco a poco pensionati in piena regola: sveglia con il gallo, pranzo ad ora fissa, e, chi lo sa, anche la partitina a scopone prima di andare a nanna.

Gianni Cagianelli

E la «popolare», buona grazia di quel metro in più, si svolge a piene orchestre; una orchestra che ripete sempre gli stessi motivi.

Chi, fermandosi accanto alla giraffa, non è andato con il pensiero, per associazione piccante di idee, alla zia Marietta? (come, non avete una zia con il collo lungo?). E vedendo la scimmietta chi non ha pensato all'amico Marco? (non avete un amico brutto?). E vicino al pavone che fa la ruota non avete intravisto quella pettegola di Lucia, vostra compagna di scuola, che quando passa per la strada sembra la regina?

La «popolare» prosegue sgranocchiando bruscolini e sputando buccie e cognizioni scolastiche. Riaffiorano dai ricordi dodicenni parole gravi; il pitone nella sua cella di vetro dorme un sonno semestrale («letargo», figlia mia, «letargo»). L'orso bianco a pancia all'aria si gratta la schiena sulla pietra (muore dal caldo, Marta, è abituato al «glaciale»). Ecco le oche («mia moglie»), l'asinello («figlio mio, quando ti metterai a studiare?») l'ippopotamo («puah, che schifo»); la scimmia («quel Darwin, l'ha proprio imbroccata, la sua teoria»); la testuggine («guai a rovesciarla, non si rialza più»); la zebra («si è seduta sopra un banchetto verniciato di fresco»). E così via.

La leonessa un giorno si ammalò. I medici sentenziarono: cosa molto grave, sta per andarsene in Paradiso (si può dire così?). Quel corpo minuscolo era ridotto ad un ammasso di carne flaccida, di tanto in tanto percorsa da qualche tremito; dimenava soltanto la coda, ogni qualvolta il maschio, adiratissimo, le passava accanto.

La coda sfiorava il corpo vibrante del compagno, poi giù, ricadeva. Il leone per una settimana non ebbe pace; ruggiva da far rintronare l'aria tutt'intorno, guardava con gli occhi, divenuti selvaggi, il fossato che lo divideva dal mondo e che era superiore alle sue forze. Rientrava nella tana artificiale quasi per saggiare la resistenza delle sbarre di ferro. Era inquieto anche durante il giorno: caso eccezionale.

L'ultima notte poi fu paurosa. Il respiro si intravedeva appena tra le costole stecchite della leonessa. I veterinari avevano tutto tentato per risparmiare quel bell'esemplare che se ne andava all'inferno (allora si dice così?). Niente da fare.

Per loro, non per il leone; lui sapeva che solo una medicina sarebbe stata capace di ridare ciò che fuggiva alla sua compagna. Una medicina che si vendeva in una sola farmacia, situata al di là del fossato, in qualche luogo perduto dell'Asia o dell'Africa: lo speziale era il cielo, il decotto si chiamava aria aperta.

E quando la compagna respirò per l'ultima volta, gli unghioni affilatissimi della belva si piantarono sul ciglione del fosso.

Perché gli uomini non l'avevano fatto un metro più stretto?

Perché, e questa è la risposta che l'interprete avrebbe dovuto tradurre al leone, non sarebbe esistita la «popolare» allo zoo.

Quel ragazzetto che ora tira i sassolini all'elefante, si guarda prima intorno, non per paura della bestia, bensì dei guardiani; quella domestica che attende sulla panchina il caporale con il grado fiammante, non gira la testa perché ha udito il rugito del leone, bensì per trovare un posto più «riservato».

Ma per questo parallelismo, diciamo così, lo zoo è tanto ricercato. E per questo forse gli animali riescono a vivere alla meno peggio, divenendo a poco a poco pensionati in piena regola: sveglia con il gallo, pranzo ad ora fissa, e, chi lo sa, anche la partitina a scopone prima di andare a nanna.

Gianni Cagianelli

Mostre a Milano

PINO PONTI

Alla Galleria d'Arte Contemporanea espone un buon numero di opere il pittore Pino Ponti. Egli ama soprattutto la composizione, anzi la piccola composizione. Infatti i suoi pochi paesaggi senza scene o figure sono quasi freddi; manca loro la vita che il Ponti sa dare invece ai quadri che hanno per sfondo un paesaggio di sogno e in primo piano figure di cavalieri antichi, con uno spunto vago che può far ricordare Breughel. (In tutta la sua pittura c'è qualche cosa che ricorda questo fiammingo, sia nei toni che nel disegno.)

Ci sembra tuttavia che il Ponti abusi, in qualche figura o natura morta, di gialli che non raggiungono quella sonorità che questo colore richiede, ma risultano slavati e un poco anonimi. Nella sua composizione vi è però sempre una nobiltà non indifferente. (Vedasi «Lo stalliere del Convento», «Naufraghi» e «Crocifissione», quest'ultimo veramente rilevante).

EUGENIO DRAGUTESCU

Il romeno Eugenio Dragutescu si presenta a Milano alla Galleria Asta con una mostra di molti disegni e una decina di quadri.

Questo pittore dimostra nei suoi disegni capacità che classifichiamo soltanto cronistiche. Infatti questi non possono essere altro che degli appunti. Al Dragutescu, (molto giovane) vorremmo consigliare di soffermarsi sulle cose e sugli uomini con maggiore impegno, per risultare meno esteriore. Infatti anche i suoi dipinti hanno questa caratteristica: sono sempre aneddotici e poco profondi, pur avendo qualche notazione che potrà preludere ad un ulteriore sviluppo.

Walter Pozzi

PROSPETTIVE DELLA PRODUZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA

E' facile fare previsioni, in tutti i campi dell'umano sapere; tuttavia queste previsioni divengono meno facili e libere se esistono dati di fatto obiettivi che ne vincolano il volo. Accade questo in materia economica fra l'altro e particolarmente a chi, come noi, studi gli sviluppi possibili che la produzione italiana di beni e di ricchezze potrà assumere domani.

C'è infatti un punto di attrito costituito dal volume del capitale oggi esistente e disponibile nella nazione che non permette di volare troppo con la fantasia. Mi spiego meglio: nessuno è autorizzato a dire che, domani, il suolo metropolitano d'Italia sia capace di produrre, poniamo, alcune centinaia di milioni di quintali di grano, né che il sottosuolo produca milioni e milioni di tonnellate di petrolio, carbone, ecc. Resta inteso che noi intendiamo la parola capitale nella sua più ampia accezione.

Per rendere ancor più obiettivo questo studio succinto, noi ignoriamo la variabile produttiva che potrebbe essere determinata dall'incognita di allargamenti territoriali dovuti ad una qualunque forma di conquista o comunque di forte ingerenza politica. Questo perché ci è dato di constatare, dopo quasi due

anni di discussioni e programmi, che fino ad oggi nessuna delle nuove teorie formulate in Italia e fuori d'Italia intorno all'organizzazione del mondo nel dopoguerra, se pure politicamente utili e magari effettuabili, al contrario, dal punto di vista economico risultano male ordinate, incomplete e talvolta goffe.

Restringere dunque il nostro studio alla possibilità produttiva di quel suolo che certamente domani, nel dopoguerra, sarà italiano. Questo nostro modo di procedere è comunque giustificato da un postulato scientifico: cioè la sicura adozione dei principi autarchici anche nel domani vittorioso, a regolatori della nostra vita economica. Ne nasce che, quanto grande voglia essere la superficie dei territori che in un modo o in un altro rientreranno nel campo d'influenza d'Italia, sempre le risorse sfruttabili economicamente (nel senso corporativo) del suolo e del sottosuolo d'Italia saranno in pieno impiegate per la creazione di sempre più forti ricchezze.

AGRICOLTURA

Parliamo prima dell'agricoltura, poiché tale attività produttiva è per immemorabile tradizione la base di tutta la vita economica italiana. Il fare previsioni corrette in questo campo, inoltre, non è molto arduo perché si può senz'altro affermare fin d'ora che la produzione agricola del suolo italiano non sarà per il prossimo avvenire molto dissimile, qualitativamente ed anche quantitativamente, da quella di oggi e di ieri. Modificazioni si potranno avere, quasi certamente nel campo delle colture industriali, poiché è chiaro che queste verranno mutate in modo da rispondere alle notevoli necessità dell'industria. Siamo d'accordo nel riconoscere l'importanza di queste colture che costituiscono un genere speciale di «materie prime» e come tali rivestono una utilità notevolissima nei riguardi dell'economia nazionale; tuttavia affermiamo che la loro importanza relativa, nel complesso quadro di tutta la produzione agricola, non è fondamentale. In altre parole le colture agricole le più importanti non sono costituite da quelle industriali, bensì da quelle che preponderantemente partecipano all'alimentazione del popolo. Se ci fermiamo dunque allo studio della produzione futura di tali colture (grano, riso, frumento, orzo, e tutti i cereali in genere; piante da frutta, verdure, ecc.) possiamo affermare che il sistema produttivo futuro sarà senz'altro analogo al presente. Questo perché attraverso i secoli e gli sforzi tenaci ed operosi di generazioni e generazioni di contadini, l'agricoltura italiana è armonicamente distribuita, in genere, su tutto il territorio, mentre d'altro canto si sono individuate al lume della esperienza e della scienza quelle colture che meglio convengono alla nostra terra.

Incrementi quantitativi assai notevoli si potranno avere al contrario a seguito di due altri fatti: la messa a coltura di nuove terre, e l'industrializzazione della tecnica agricola. Quanto al primo fatto vi è poco da dire; le realizzazioni compiute dal Fascismo in vent'anni sono sicura garanzia che fra breve

mai concreti e fecondi. Non mi indugio qui a trattare di quelle opere ciclopiche e sane che il Fascismo ha intraprese e, in parte, portate a termine a tempo di primato là ove Cesari e Papi avevano fallito. Rimboschimento, messa a coltura di nuove terre, bonifica, lotta al latifondo, opere di arginatura, acquedotti, estensione dell'uso dei concimi chimici, agevolazioni fiscali, estensione del credito agrario, costruzione di villaggi e città, battaglia del grano, e incremento alle colture in genere: questi sono i capisaldi della politica fascista in favore della terra e degli agricoltori. I risultati si vedono già da oggi, imponenti, eterni. Domani appunto, si continuerà sul cammino intrapreso. Tutti questi sforzi,

INDUSTRIA

Il ragionamento da seguire nel tracciare il quadro quanto più verosimile e possibile dell'industria nell'Italia del dopoguerra è, nell'essenza, differente da quello seguito per lo studio dell'agricoltura, in quanto, l'industria (parliamo qui dell'industria di massa, quale noi oggi la intendiamo) non ha tradizioni ed esperienze remote, ma ha avuto le sue origini, particolarmente in Italia, pochi decenni or sono. L'industria italiana, forse appunto a cagione della sua giovane esistenza, non ha trovato finora da sé quella armonica regola di vita che è dato riscontrare, come si è visto, per l'agricoltura, ad esempio.

I censimenti industriali che abbastanza frequenti si sono avuti, particolarmente nell'ultimo quarantennio, concordano è vero, nel rilevare lo sviluppo continuo clamoroso (talvolta ipertrofico) della giovane industria italiana; ma concordano pure nel riconoscere che la distribuzione delle forze industriali sul territorio metropolitano è tut-

nale e centrale. Ragioni di carattere fisico e storico, oltre che politico e sociale, hanno concorso a far sì che oggi in Italia l'industria sia irregolarmente distribuita. Il Governo fascista subito si è accorto di questo fenomeno che, anche militarmente oltre tutto, è pericoloso. Tuttavia altri problemi (abbiamo visto quelli agricoli) chiedevano una soluzione più pronta. Solo negli ultimi anni il Governo fascista aveva iniziato, con quella calma decisione e prontezza che rendono possibile ogni risultato, a risolvere il problema. Leggi e decreti oltre che pratiche iniziative, furono decisi in breve tempo appunto per favorire in ogni modo il sorgere dell'industria centro-meridionale (agevolazioni fiscali, di trasporto, di affitto, costruzioni di strade e ferrovie, ecc. ecc.).

Alcuni risultati pratici già si cominciavano a vedere. Ora la guerra ha interrotto questo deciso movimento, per evidenti ragioni. Comunque resta la promessa che, al finire della guerra, l'industrializza-

queste provvidenze a favore dei contadini, mirano, in ultima istanza, ad un obiettivo ben chiaro: far sì che le condizioni di vita della gente dei campi migliorino sempre più e diventino, coll'ausilio sempre più forte della macchina, confortevoli, in modo che non solo l'agricoltore resti volentieri attaccato alla sua terra, ma anche le altre categorie sociali vedano nel lavoro nei campi non qualcosa di estraneo, ma anzi, imparino ad amarla e a desiderare di parteciparvi. E' chiaro infatti che la prova della compiuta giustizia sociale si avrà quando ogni forma di attività sarà giustamente inquadrata e remunerata, in modo che ci sia una certa indifferenza, a parità di condizioni, nella scelta dell'attività lavorativa.

prime? E il carbone? E il petrolio? E le popolazioni? E le strade, le ferrovie? E i capitali? E la mano d'opera? Non possiamo soffermarci a dare una risposta scientifica a tutti questi interrogativi; tutte queste difficoltà che si è usi obiettare a chi predica l'omogenea industrializzazione di tutto il territorio italiano, trovano una soluzione quasi sempre facile e logica. Soprattutto abbiamo potuto constatare che non esistono, per le regioni centro-meridionali d'Italia, difficoltà per il sorgere di una forte attrezzatura industriale, più forti di quelle che si dovettero superare a suo tempo nell'Italia settentrionale. Alcune difficoltà particolari sono compensate da vantaggi sensibilissimi. Dunque senza entrare particolarmente nello studio del problema possiamo senz'altro affermare che, nel dopoguerra, l'industria italiana avrà uno sviluppo sempre più armonico, perché questo oltre tutto, è il presupposto per la normalizzazione del benessere delle popolazioni di tutta Italia. L'industrializzazione omogenea del nostro Paese, si impone per tre motivi fondamentali di uguale importanza: 1) militare (sarebbe follia accentrare in una zona ristretta gli impianti industriali del Paese perché così resterebbero facile preda dell'offesa nemica); 2) sociale (poiché è dimostrato che il tenore di vita delle masse industriali è più elevato delle altre masse di lavoratori, si impone la necessità di rendere partecipi di questo benessere, che sarà sempre più grande, il più gran numero di lavoratori. Naturalmente tenendo presenti le necessità dell'agricoltura e del commercio); 3) economico (sarebbe follia lasciare infrut-

te, specie in regime autarchico, le risorse, che non sono né povere né scarse, del suolo e del sottosuolo centro-meridionale d'Italia. Possiamo essere certi che lo Stato italiano domani si metterà su questa via. Prescindendo sempre, come ci siamo preposti, dal contributo che potrà venir dato alla nostra industria da nuove annessioni territoriali, possiamo concludere che tutte le risorse del suolo e del sottosuolo italiano saranno sfruttate al massimo in modo da rendere sempre più cospicuo il capitale nazionale e, con esse, il reddito nazionale. Da ciò nascerà una conseguenza da tanto tempo auspicata da noi: l'industria italiana potrà finalmente venir finanziata da capitali nazionali. In altre parole la nostra industria non dovrà più ricorrere per vendere i propri prodotti soprattutto ai mercati stranieri, ma grazie all'aumentato potere d'acquisto del cittadino italiano, potrà ricorrere al mercato nazionale, senza più dover andare incontro alle aleatorietà sempre numerose e presenti che comporta il commercio di esportazione.

Le industrie che si svilupperanno saranno (possiamo senz'altro affermarlo) quella tessile, quella chimica, quella delle costruzioni navali e meccaniche e soprattutto quella alimentare. Si tratta di indicazioni, di indizi. Troppo poco a noi è dato di sapere intorno alla sistemazione politica del mondo dopo la guerra per poter indicare sicuramente quali industrie avranno da noi uno sviluppo maggiore. E' certo comunque che la crescente industrializzazione d'Italia sarà sempre ispirata ai sunnominati principi corporativi italiani, essenzialmente di armonia e di fecondità.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

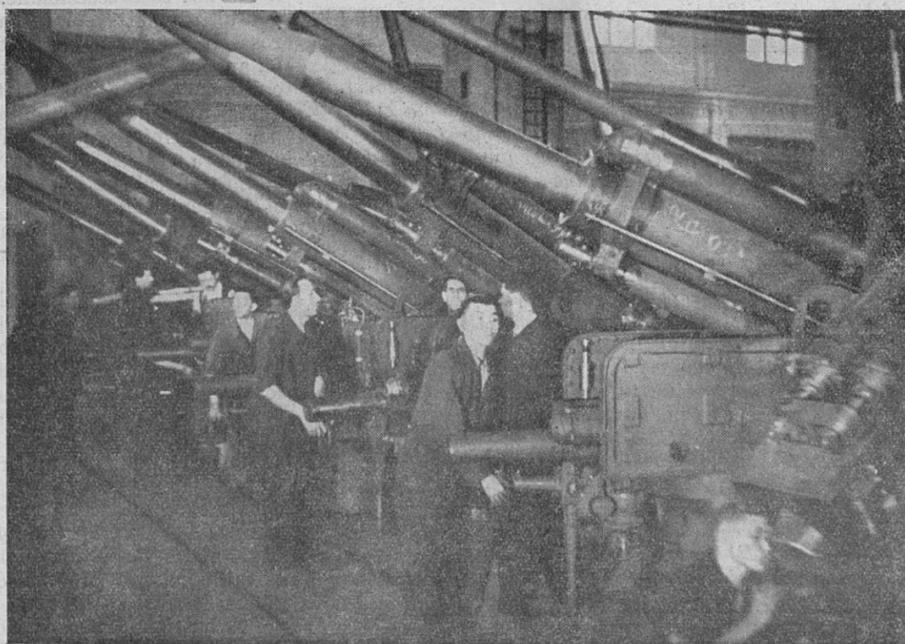
Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.

Non capiterà mai in Italia di assistere al fenomeno dell'urbanesimo quale si è verificato in altri Paesi. Ce lo vieta la nostra tradizione, il nostro amore per i campi e per il mare.



Armi per la Vittoria: nell'interno di una fabbrica italiana

e comunque limitati alle plaghe più ricche.

Fu coll'avvento del Fascismo che l'agricoltura riebbe quel posto che a diritto le spetta. L'agricoltore fu valorizzato di fronte agli occhi del popolo italiano, il lavoro dei campi fu riconosciuto utilissimo, starei per dire sacro, secondo appunto le tradizioni dei nostri padri. Gli ausili tuttavia non si limitarono all'incoraggiamento, a motivi spirituali, ma furono quanto

t'altro che omogenea, sia che la si misuri attraverso il numero degli addetti o degli stabilimenti, come attraverso i cavalli vapore impiegati. La preponderanza dell'accanimento dell'industria nell'Italia Settentrionale (64%) non è un fenomeno nuovo, anzi si è sviluppato in un ambiente già predisposto, in quanto fin dal medioevo era stato dato di notare come le forze artigianali tendessero a concentrarsi nell'Italia settentrio-

zione d'Italia riprenderà in modo decisivo e terrà sempre di vista la necessità di dotare di un notevole impianto le regioni centro-meridionali del paese. Gli interrogativi che si possono porre a questo riguardo sono parecchi. E' l'ambiente fisico dell'Italia centro-meridionale (si intende anche quella insulare) adatto come quello settentrionale a favorire il sorgere di nuove industrie? Esistono in quelle terre materie

COMMERCIO

Abbiamo posto questa voce — commercio — perché non si credesse che ce ne fossimo dimenticati in questo studio-lampo sulle prospettive della produzione nell'Italia del dopoguerra. Ma confessiamo che ogni previsione a proposito dell'andamento e dello sviluppo del commercio italiano nel dopoguerra è quanto mai arduo e si presta a topiche paurose. E' chiaro infatti che importanza enorme avrà sulle direttrici del commercio italiano e sul suo volume, l'assetto politico che verrà dato al mondo e di cui noi oggi non possediamo indicazioni sicure.

Ciò che si può tuttavia affermare è quanto segue: anzitutto col prosperare dell'industria e dell'agricoltura nazionali, e ancor più per la posizione dell'Italia posta sulla via fra occidente e oriente, è certo che il nostro commercio potrà raggiungere uno sviluppo assai forte e fors'anche un primato continentale. Il nostro commercio potrà contare su navi sempre più numerose ed attrezzate. Le navi mercantili italiane sono riconosciute fra le migliori del mondo. I porti nazionali verranno sempre più attrezzati e miglioreranno quella posizione di importanza nell'Europa e nel mondo che già oggi detengono. La nostra organizzazione commerciale sarà migliorata dopo quanto è stato detto e sperimentato a proposito dei rappresentanti italiani nei porti stranieri.

Il mercato di merci e di capitali sarà sempre disciplinato dall'intervento statale il quale lo indirizzerà verso

quelle correnti che più ne hanno bisogno. Per questo appunto occorre una organizzazione commerciale nel mondo che sia una specie di termometro del traffico internazionale, in modo che allo Stato e ai privati sia possibile approfittare al più presto delle situazioni favorevoli che venissero formandosi.

Quanto al genere di merci che si trasporteranno bisognerà distinguere fra commercio di beni di produzione nazionale e di intermediazione. Il primo commercio, è evidente, è legato allo sviluppo e agli indirizzi che saranno seguiti dall'agricoltura e dall'industria nazionale, il secondo sarà il più vario e comprenderà ogni sorta di prodotti.

Naturalmente quelle che precedono sono osservazioni vere sì, ma tutt'altro che nuove e rivelatrici, appunto perché manca, parlando di commercio, il punto di riferimento più importante; non sappiamo cioè su quali linee si svolgerà di preferenza domani il commercio italiano. Possiamo tuttavia affermare che le grandi linee del traffico terrestre e marittimo che si sono svolte da anni, da secoli, da decenni, da e per il nostro Paese, manterranno pressochè intatta la loro importanza. La guerra vittoriosa porterà senz'altro a uno sviluppo enorme e benefico dei nostri traffici.

NEI FASCI IN TRINCEA

Telegrammi all'Eccellenza Gambarà e al Federale in occasione dell'inizio dei turni di servizio degli squadristi

Al termine del primo turno di servizio delle squadre dei Fascisti di Lubiana il Segretario Federale ha inviato all'Eccellenza Gambarà, Comandante l'XI Corpo d'Armata, il seguente telegramma:

«Eccellenza Gambarà Comandante XI Corpo d'Armata. — Al termine primo turno servizio guardia squadristi Lubiana lieti ed orgogliosi poter contribuire ai Vostri ordini con armi in pugno lotta contro comunismo fiduciosi et pronti a compiti più duri Vi inviano mio mezzo loro più devoto et entusiastico alalà. F.to Federale Orlandini.»

L'Eccellenza Gambarà ha così risposto:

«Federale Orlandini. — Agli squadristi di Lubiana che a fianco mie truppe operano in armi contro nemico nostra civiltà ricambio fervido alalà sicuro del loro entusiastico concorso in avvenire. F.to Generale Gambarà.»

Il Segretario Federale chiude il rapporto dei Gerarchi provinciali

Come abbiamo già pubblicato la settimana scorsa, ha avuto luogo, durante i giorni 12 e 13 corrente, il consueto rapporto mensile ai Gerarchi della provincia.

Nella mattinata del 13 hanno riferito gli Ispettori di Zona. Ha quindi parlato il Vice Comandante Federale della G. I. L. L. il quale ha dato le sue direttive ai Gerarchi per intensificare l'attività dell'organizzazione in provincia con speciale riguardo alla refezione scolastica ed ha contemporaneamente espresso il suo compiacimento per i risultati precedentemente raggiunti.

Hanno poi parlato la Fiduciaria dei Fasci Femminili, invitando i Gerarchi a proseguire e curare con sempre maggior impegno l'attività già iniziata dalla compianta Ariella Rea, quale Fiduciaria della Sezione Massale rurali, ed il Capo dell'Ufficio Stampa e Propaganda che ha riferito sul rapporto tenuto a Roma dal Vice Segretario del Partito Carlo Scorza, tracciando le direttive per inten-

sificare la propaganda nei diversi settori provinciali.

Il Vice Federale Capurso ha infine fatto un'ampia relazione al Segretario Federale delle discussioni tenutesi durante il rapporto.

Il Federale, dopo aver elogiato l'attività svolta dai Gerarchi, ha precisato loro le direttive per i compiti che li occupano nella provincia, con speciale riguardo al settore della propaganda che dovrà essere improntata sempre più a quello stile fascista che la distingue per serietà e risultati. Ha poi consegnato le tessere di collaboratore di «prima linea» ai camerati Enrico Asnaghi e Loris Giacomelli, che si sono maggiormente distinti nell'invio di materiale di cronaca e corrispondenze di guerra, di quella guerra che i Gerarchi della provincia di Lubiana vivono giorno per giorno nell'adempimento del loro dovere che contrasta efficacemente l'opera deleteria del comunismo partigiano.

Il rapporto si è chiuso con il saluto al Duce, ordinato dal Segretario Federale.

OFFERTE

Un legionario del Raggruppamento CC. NN. «XXI Aprile» ha offerto al Segretario Federale la somma di Lire 25.000.—. Il Segretario Federale ha ringraziato il legionario per il gesto cameratesco ed ha devoluto la somma all'assistenza ai combattenti.

Gli impiegati della locale filiale della Banca d'Italia hanno offerto al Segretario Federale la somma di Lire 1250.—. Il Segretario Federale ha ringraziato ed ha devoluto la somma al Dopolavoro del Fascio.

Cameratismo

Il nostro collaboratore maggiore medico paracadutista Vittorio Cortese, conosciuto dai nostri lettori dalla firma «vecio alpin... Cortese paracadutista», ha rinviato al nostro Direttore la somma a lui devoluta per la collaborazione data a «prima linea» durante il mese di dicembre, esprimendo il desiderio che sia devoluta all'assistenza delle famiglie slovene bisognose. Il «vecio alpin... Cortese paracadutista» è stato accontentato.

Concorso al Ministero degli Interni

La R. Questura ci comunica: con decreto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 21 del 27 gennaio 1943-XXI è indetto un concorso ad esami per l'ammissione di sessanta volontari Vice Commissari Aggiunti nella carriera dei Funzionari di P. S. Gli aspiranti al concorso debbono dimostrare di essere in possesso del diploma di laurea in giu-

risprudenza, o in scienze politiche ed amministrative. Le domande di ammissione al concorso, redatte su carta da bollo da L. 8.—, dovranno essere presentate alla Prefettura della provincia nella quale gli aspiranti risiedono, debitamente documentate, non oltre il termine di sessanta giorni dalla data di pubblicazione del decreto nella Gazzetta Ufficiale.

Per maggiori chiarimenti rivolgersi agli Uffici della R. Questura.

Un Balilla in visita all'Ospedale Militare

L'automobile si arresta nel viale ghiaiato del giardino; un fiotto d'aria entra dallo sportello aperto dal guidatore: aria pura e fresca che è subentrata alla neve insieme con un sole invernale sbiadito e stanco.

Scendiamo. Sui gradini d'entrata s'aggruppano diversi soldati: uno, con un braccio fasciato al collo, alza l'altra mano nel saluto fascista. Un gruppo d'infermieri, aiutati dall'autista, scaricano intanto dalla macchina due ceste colme di pacchi dai colori della nostra bandiera: fasci di giornali e riviste, pacchetti di sigarette e di aranci provvidenzialmente provvisti dalla Federazione dei Fasci di Lubiana, sempre all'avanguardia per le solerti iniziative.

Entriamo. I corridoi e le scale sono pregni di quell'odore di medicinali e di narcotici che caratterizza le case di cura e prepara subito il visitatore a una solida pietà, oggi unita per noi a una commossa gratitudine per questi nostri fratelli.

Soldati in papalina bianca con un fiocchetto in cima s'aggirano per i corridoi dalle pareti bianche e gli impiantisti in mosaico, sui quali si riflette un raggio di sole che entra dalle finestre grandi ed ariose.

Stanza prima: tanti lettini azzurri si susseguono simmetricamente e si stagliano sul bianco della parete. I malati sono allegri: i visi emaciati atteggiano le labbra ad un sorriso aperto, le mani si levano romanamente. Ho un pacco di giornali e di riviste sotto il braccio e ogni tanto mi sento chiamare: «Tu, vieni qua, Balilla!» «Balilla, ci sono anch'io!» E lì accanto, seduto sul letto, ascolto: «Quei cani di partigiani!»... «È stata una sera: c'era molta neve! Quanta neve! Siamo entrati in un bosco fitto; ad un tratto è stata come una vampata che scaturisse di tra gli alberi. Un crepitio... ed un dolore qui, un dolore!... Come tanti coltelli che ti si piantino nella carne. Sono caduto, ed eccomi qui». E mi indica le gambe martoriate, sotto le coperte.

Un altro mi mostra le fotografie della mamma e della moglie, un terzo mi parla della sua casa e del suo paese e il suo sguardo è fisso lontano: forse egli rivede la famiglia riunita a quest'ora nella cucinetta calda, i ragazzi con il quaderno del compito aperto sul tavolo.

Usciamo seguiti da un corteo di soldati, con i doni per i feriti, e ci dirigiamo verso la corsia dei più gravi.

Una cappa di tristezza pesa su questa stanza silenziosa: le pareti mute sanno di tante sofferenze! Quello che ha lo sguardo fisso è stato amputato a una gamba; quello a cui le braccia pendono immote sulla coperta è ferito al petto; un altro ha la faccia completamente fasciata, e attraverso due fori brillano gli occhi di una luce di febbre: una bomba gli scoppiò non lontano e gli crivelò il viso. Questi non parlano, non sorridono, ma ci guardano muti, incapaci di mostrarci la loro riconoscenza: chissà del resto se ancora un dono, una parola buona hanno importanza per loro, che hanno vista spalancata la

porta dell'eternità? Lasciano aprire il pacco da una infermiera e vagano con gli occhi per la stanza.

In una camera appartata è stato messo un ufficiale ferito alla testa. Quando ci vede entrare ci chiama intorno al suo letto. È giovane, quasi un ragazzo: sembra ancora che la mano di sua madre debba accarezzargli i capelli biondi, con quell'affettuosissima pietà che non si sostituisce. Visi materni egli ri-

conosce certo in quelli delle Donne Fasciste che si chinano premurose verso di lui. Mormora parole piene di fede. E la fede è nei suoi occhi che luccicano, vividi, e sulle sue labbra che sorridono, è intorno a noi nel piccolo quadrato di questa camera d'ospedale, in ogni parte del nostro fronte e in ogni angolo dell'Italia nostra: perchè è nel cuore e nella volontà indomabile dei figli suoi.

Balilla Maurizio Fusi

PER I COMBATTENTI

CONCORSO pronostici

Ecco la classifica dei partecipanti al concorso pronostici dopo la 4ª giornata del girone di ritorno:

Con punti 18: Cap. Magg. Perotti Emidio, Art. Lorenzini Lindo, Art. Palmieri Attilio.

Con punti 17: Gen. Savio Primo, Art. Bovo Virginio.

Con punti 16: Cap. Magg. Benvenuti Walter, Art. Palmieri Giuseppe.

Con punti 15: Cometti Serafino, Sold. Baraccani Artemisio, Art. Cesetti Nicola, Sold. Cicerone Eude, Cap. Stradolini Ode-ro, Gen. Tramontana Silvio, Serg. Bernini Giustino, Art. Saluzzo Rocco, Cap. Magg. Cutero Espedito, Cap. Angelotti Giuseppe.

Con punti 14: Finan, Monaco Ettore, Sold. Sartori Aldo, Art. Taverna Giuseppe, Art. Testolin Lindo, Cap. Magg. Valisi Armando, Serg. Umata Antonio, Cap. Sabodelli Luigi, Aut. Ballanti Dante, S.Ten. Fuoco Francesco, Cap. Donati Nicola, VCSq. Bor-gna Ezio, Gen. Ligabue Rosolino, C.N. Rizzato Luigi, Conf. Pizzedaz Valentino, Art. Piya Giovanni, VCSq. Bernini Vitaliano.

Con punti 13: Art. Tomei Tommaso, C.N. Novelli Mario, Sold. Montagnani Aldo, Serg. Magg. Sciotti Vittorino, C.N. Mauri Emilio, Gen. Bonfanti Luigi, Art. Bisconti Pompilio, Cap. Bernardi Primo, Art. Cola Armando, VCSq. Bagnato Michele, Art. Bruno Toasto, Gen. Goldoni Imer, C.N. Genardi Silvio, Gen. Gallerani Paolo, Gen. Biasolo Gino, C.M. Bastianuto Gino, Maresc. Scaglione Salvatore, Sold. Poiesi Giovanni, Cap. Monticelli Flaminio, VCSq. Berti Osvaldo, Serg. De Simone Antonio, Gen. Dalla Riva Emidio, C.M. Dalla Libera Giuseppe, Cap. Pini Antonio.

Con punti 12: Gen. Picciali Giuseppe, Conf. Silenzi Stanislao, Art. Paolrossi Giuseppe, Serg. Raimondelli Umberto, Cap. Magg. Remi Remigio, Cap. Paolletta Leonardo, Art. Fabbri Enzo, Cap. Magg. D'Altobrando Angelo, C.N. Brumat Renato, Bonazzi Gino, Cap. Basanini Antonio, Art. Volta Azzo, Cap. Magg. Cuoghi Ezio, Fante Raggini Guerrino, Cap. Moschella Filippo, Sold. Medeotti Elvio, Cap. Magg. Grigolato Giuseppe, Gen. Ferrari Renato, Cap. Dicosimo Umberto, Gen. Padovan Mario, Art. Pesaresi Luigi, Cap. Frasi Palmiro, Gen. Idaldo Veronesi, Cap. Magg. Passalacqua Angelo, Cap. Magg. Ferris Ugo, Sold. Del Mese Giorgio.

Con punti 11: Sold. Gobessi Diego, Cap. Magg. Vescovi Giuseppe, Gen. Zanchetta Armando, Carab. Orzelli Antimo, Gen. Lanzoni Gino, Fante Fioravanti Rosa, Art. Cicconi Nello, Serg. Magg. Fornaciari Tullio, Cap. Magg. De Metri Alfredo, Serg. Zanellato Umberto, Art. Pompeo Domenico, Cap. Magg. Tena Gileardo, Serg. Revoloni Vittorio, Cap. Revelant Giuseppe, C.N. Stani Antonio, C.N. Obad Rodolfo, Gen. Vittadello Armando, Gen. Zumaro Bruno, Cap. Magg. Modalo Carlo, Gen. Gerdini Ivo, Cap. Di Stasio Gaetano, Sold. Barone Umberto, Gen. Paulin Firmino, Gen. Berger Aristide, Serg. Pecorari Geo, Vitru-gno Vincenzo.

Con punti 10: Serg. Magg. Munari Domenico, Sold. Olmeda Claudio, Carab. Pagnani Giorgio, Cap. Magg. Bolognini Ugo, Cap. Pez Giovanni, Cap. Schiavon Ugo, Sold. Sommacal Giovanni, Cap. Magg. Pesce Celestino, Sold. Morandini Rino, Gen. Ciccocioppi Pasquale, Cap.

Massaccesi Oreste, Gen. Maiorana Giuseppe, C.N. Klanisek Edoardo, Art. Grassi Alessandro, Cap. Benedetti Emilio, Cap. Corradini Benito, Art. Medici Ezio, Gen. Badiali Ismeno, Art. Ceccacci Dino, Art. Bellotto Gino, Marconista Scatagliani Antonio, Cap. Le Frattale Mario, Cap. Bernicoli Gino, Art. Vettorato Adelmo, Sold. Japoce Pietro.

Con punti 9: Serg. Magg. Romagnoli Ezio, Sold. Buttitta Gaetano, Gen. Gaudenzi Giovanni, Cap. Dalla Costa Iginio, Sold. Gallina Antonio, Cap. Bartoli Getulio, Gen. Fontana Mario, Carab. Paletti Onofrio, Art. Galletti Vanini, Mitr. Rovognolo Carlo, Carab. Torrisi Antonio, Gen. Ortalda Giovanni.

Con punti 8: C.N. Pisani Guido, Gen. Minella Angelo, Serg. Gussetti Giobatta, Cap. Magg. Calcaterra Bruno, Sold. Ferri Paolo.

Con punti 7: Art. Orlandini Enrico, Cap. Magg. Casati Francesco, Sold. Finiti Fernando, Maresc. Manetti Luigi, Gen. Parmigiani Giuseppe, Gen. Schettini Mario, Gen. Benzoni Emilio.

Con punti 6: Rubboli Alberto, Brig. Licini Sisto, Art. Sciaboni Bernardino, Serg. Pietro Cossetti, C.N. Petrosini Francesco, Cap. Pinchi Renato, Cap. Gerla Mario, Dionigi Elio, Sold. Minocchieri Rodolfo, Art. Chiavari Alfonso, Parimbelli Guido, Sold. Simioni Albino, Cent. Serretti Leopoldo, Gen. Valentini Giovanni, Art. Minniti Andrea, Art. Mericco Carlo, GaF. Marangoni William.

Con punti 5: Art. Vettorato Adelmo, Cap. Baldin Tarquinio, Sold. Brandi Franco, Gen. Giaroli Marino, Art. Ramundo Rocco, Carab. Paletti Onofrio, Autista Cap. Moretti Luigi, Art. Basso Mirco, Cap. Andreotti Guido.

Con punti 4: Cap. De Caria Antonio, Gen. Zigliotto Luigi, Mitr. Venturini Mario, Gen. Spadoni Nelo, Cap. Ravazzini Remo, Conf. Trevisan Adelchi, C.N. Kiraz Venceslao.

MODIANO
LE CARTE DA GIUOCO DI FAMA MONDIALE

GIUSEPPE ŠMUC
Oggetti fotografici e profumi
Lubiana — via Bleiweis, 5
Palazzo della Banca Slava

Ristorante „Pod lipo“
LUBIANA — Piazza Borštnik, 3
Ottima cucina — Vini scelti — Servizio inappuntabile
Si raccomanda

HRE HORIČ 'FR.
DEPOSITO MANIFATTURE
Lubiana - via Bleiweis, 28

„ALPINA“
ARTICOLI SPORTIVI
LUBIANA — via Bleiweis, 12

Con punti 3: Gen. Come Giovanni, Art. Sborlini Giustino, Cap. Magg. Tersin Alessio.
Con punti 1: C.N. Urdini Umberto.

CORRISPONDENZA con i militari

Sold. Fioretti Renato — P. M. 46
Ti comunichiamo che il Comune di Lizzana, da noi interessato, ha ripristinato il sussidio militare a favore di tuo padre, con decorrenza dall'ottobre 1942-XXI.

Sold. Marchesi Giovanni — Provaglio Val Sabbia

La tua famiglia non ha diritto al sussidio militare, perchè proprietaria di terreni. Comunque, date le particolari condizioni in cui si trova, ci siamo interessati perchè venga aiutata adeguatamente.

Sold. Di Maggio Giuseppe — P. M. 153

Ti assicuriamo che risulti iscritto negli elenchi anagrafici del Comune di Delia per cui l'Istituto di Previdenza Sociale provvederà quanto prima a corrisponderti gli assegni familiari che ti spettano.

Fante Passerini Sante
La tua famiglia è stata segnalata per un'adeguata assistenza e ci è stato assicurato che sarà provveduto tempestivamente.

CINEMATOGRAFI di LUBIANA

Rappresentazioni:
giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA

Una romantica storia d'amore rievocata attraverso una famosa canzone
„MUSICA PROIBITA“
con Maria Mercedes, baritono Tito Gobbi, Carlo Romano Loredana.
Regia di Carlo Campogalliani.
Spettacoli nei giorni feriali dalle ore 14.30 in poi; nei giorni festivi alle ore 10.30, 14.30, 16.30 e 18.30.
Segue: „Gli ultimi filibustieri“

MATICA

„Orizzonte di sangue“
I senza Dio
Il più sensazionale film di stagione
Osvaldo Valenti, Luisa Ferida, Valentina Cortese, Rolf Wanka, Alberto Capozze.

UNION

Un film avvincente e drammatico tratto da un soggetto di Alessandro De Stefani
„PERDIZIONE“
con Adriano Rimoldi e D. Sassoli
Rappresentazioni:
giorni feriali alle ore 16 e 18.15 - giorni festivi alle ore 10.30, 14.30, 16.30 e 18.30

MOSTE

„LAGO DELLE VERGINI“
Tobis film — Simone Simon, Rosine Derean, Michel Simon-Sokoloff.

KODELJEVO

„Ecco la felicità!“
Regia Marcel Leherbier.
Michel Simon, Ramon Novaro, Jacqueline Delubec, Micheline Presle, Renato Chiantini.

Lavoratori E STUDENTI

In una riunione tenutasi presso la Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria venne ripresa, a proposito di educazione operaia, l'interessante questione sollevata altre volte ma forse con minore «convincione» relativa all'incontro spirituale fra le categorie operaie e universitarie. Dopo varie discussioni in proposito, venne fissato questo punto fondamentale, che voglio qui riportare perchè veramente interessante: l'intervento dei Gruppi Universitari Fascisti, e cioè dell'organizzazione politica degli studenti, può essere molto prezioso, purchè ad essi sia offerta la possibilità di conoscere i giovani lavoratori. Non è questione di «troppo cultura», ma è questione di sensibilità e di comprensione reciproca. E a questo si può giungere soltanto se vi sarà stato un incontro diretto tra le due categorie.

I Littoriali, i convegni, ecc. sono cose utilissime e interessantissime, ma non sono ancora tutto: solo quando lo studente avrà vissuto a contatto dell'operaio per un certo periodo di tempo, conoscendone la vita di lavoro e i sentimenti, non si sentirà più posto in un piano diverso, non proverà più la sensazione di fastidio o piuttosto quella speciale forma di impaccio, che prova oggi se portato di fronte ai lavoratori.

Occorre dunque che il giovane conosca «praticamente» tutto il valore educativo e sociale del lavoro, anche di quello manuale, che non deve essere eccessivamente esaltato o eccessivamente avvilito bensì collocato nel suo giusto posto, nella sua vera dignità. A questi concetti si ispira la carta della Scuola, che prevede appunto turni ed esercitazioni di lavoro per gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado.

Anche gli universitari debbono adempiere a quest'obbligo, che è un vero e proprio «servizio scolastico del lavoro» e quest'anno, infatti, si sono avuti i primi esperimenti organizzati dai G. U. F. per preciso incarico del Ministro dell'Educazione Nazionale: un campo di lavoro a Campagna negli Appennini Toscani (dove i fascisti universitari, sotto la guida di elementi specializzati, hanno preparato un terreno per il rimboscimento ed effettuato il proseguimento di un tronco di lavoro) e l'immissione di squadre di studenti in lavori di fabbrica. Sono stati soltanto esperimenti, nel senso cioè che si sono limitati ad alcune città e a un piccolo numero di studenti, ma i risultati ottenuti sono stati ottimi, per la dichiarazione delle stesse aziende presso cui i giovani hanno lavorato. Si tratta ora di estendere questi esperimenti su più vasta scala, attuando un piano completo di reclutamento e di assegnazione degli studenti — a seconda delle Facoltà di provenienza e a seconda degli anni di corso — alle varie attività, a libera iniziativa dei singoli G. U. F. che provvederanno adeguatamente sul posto anche secondo le attrezzature tecniche locali.

Quest'anno i turni di lavoro in fabbrica erano stati organizzati a Torino, Bologna, Genova, Napoli — d'accordo con il Fabbrighiera e la Confederazione Industriali e ad essi hanno partecipato studenti d'ingegneria e di chimica che sono stati naturalmente adatti a lavori manuali adatti per loro, scelti cioè in modo da non essere nè troppo faticosi nè troppo specializzati, se pure richiedenti un notevole impegno:



dopo sette od otto giorni di tirocinio accanto ad operai esperti, tutti sono stati infatti capaci di eseguire lavori al tornio, alla fresatrice, al trapano, di aggiustaggio e di montaggio, sempre utili alla produzione dell'azienda, dimostrando così, contro chiunque pretendeva il contrario, che gli universitari, quando vogliono, sono in grado di fare le cose sul serio. Aggiungiamo «quando possono», perchè in realtà essi sono dotati di un vivo interesse per tutti i problemi sociali e hanno un sincero desiderio di conoscerli: occorre quindi venir loro incontro e offrire e persino comprendere quello che cercano, il che a volte può anche non essere visibile.

Il Partito, attraverso la Segreteria dei G. U. F., si è reso conto di questa esigenza spirituale e così pure la Scuola; occorre l'intervento e l'appoggio delle organizzazioni sindacali, che debbono essere il naturale mezzo di avvicinamento tra lo studio e la vita. Se otterremo ciò, non vi sarà più la diffidenza — forse naturale — dell'organizzatore sindacale nei confronti dei giovani dotati di quella certa «troppa cultura» che, se è fine a se stessa, è più dannosa che utile; non vi sarà la diffidenza e forse addirittura l'antipatia del lavoratore che deve ascoltare quello che gli dice uno «studentello vuoto di esperienza e imbottito soltanto di concetti astrusi e di parole più grandi di lui»; non vi sarà, infine, la diffidenza dello stesso universitario che è stato mandato dal G. U. F. come istruttore dei corsi culturali per lavoratori e che considera tale compito come una «scoccatura» inevitabile o come un riconoscimento della sua presunta superiorità, che non sembra, però, essere accettata dai lavoratori cui si rivolge... Questi sono i casi «patologici», senza dubbio, ma ancora abbastanza frequenti, che debbono essere ad ogni costo risolti. Ciò sarà possibile, ripetiamo, ponendo gli uni accanto agli altri, provocando la conoscenza, la comprensione reciproca che migliorerà le due categorie.

Ma come predisporre per numerosi studenti e studentesse — perchè è stato recentemente istituito, sempre a carattere volontaristico, anche il servizio scolastico del lavoro per le fasciste universitarie — queste esercitazioni e questi turni di lavoro? Il problema può risolversi meglio nelle scuole medie dove è possibile inserire le ore di lavoro accanto a quelle di studio; ma per gli istituti



Anche il lavoro, oltre lo studio e le armi, concorre al perfezionamento della nostra gioventù universitaria

universitari? E quali attività dovranno essere svolte, tenendo presente che il lavoro affidato a un giovane che ha già oltrepassato i 18 anni e che segue studi superiori deve avere, per quanto detto sopra, un valore sociale oltre che educativo? I turni di lavoro in campagna presso fabbriche e laboratori potranno essere svolti nelle vacanze — come ha infatti recentemente precisa-

to il Ministro Bottai — ma le esercitazioni da svolgersi durante l'anno accademico? Non si potrà intralciare l'attività delle aziende per un'ora o due al giorno: ma, d'altra parte, come ottenere l'accostamento tra l'operaio e lo studente? La questione potrebbe essere risolta dalla frequenza di quest'ultimo ai corsi di addestramento professionale per apprendisti, accanto agli autentici lavoratori?

M. Tabellini

LO STUDENTE PRIMO LAVORATORE NELLA NUOVA EUROPA

Un tema come quello che ci siamo prefissi oggi non è molto semplice a trattare se non chiariamo innanzi tutto che cosa significa per noi, fascisti universitari italiani, la dizione: «primo lavoratore». E per meglio chiarirla non abbiamo che a rifarci a quella che è per il Fascismo la concezione del lavoro, cioè non un diritto come solevano intendere le teorie socialiste che sfociarono nella dottrina marxista, o un semplice mezzo di vita come crederono le teorie del liberalismo, ma un dovere sociale: primo lavoratore perciò significa colui che ha i più grandi doveri, verso di sé prima, verso la collettività poi.

Infatti gravissimi sono i compiti che l'Europa nuova chiama, da parte dei giovani universitari, a compiere, gravissimi i problemi che attendono da loro una soluzione: problemi politici, sociali, economici inaspriti da secoli di lotte, di incomprendimento, di egoismi che mai hanno saputo elevare l'uomo a comprendere quale fosse il vero significato della sua esistenza su questa terra.

Vivere per la collettività che è oggi la Nazione e la propria patria e attraverso

questa lavorare per la collettività più grande di confine se non di pensiero e di affetto che è l'Europa: ecco ciò che ha compreso la gioventù studiosa dei popoli forti e sani. Vivere, il che significa oggi lottare e domani lavorare se non lavorare oggi stesso, perchè oggi stesso, nel clamore della battaglia, già si rivelano, come metalli incandescenti, quei valori che saranno domani i soggetti di una nuova storia più ricca di giustizia, perchè sarà stata costruita col lavoro cosciente e solidale di tutti i popoli.

Questi valori, che la guerra rivela come gli elementi allo stato nascente e che hanno bisogno di essere dirozzati levigati e plasmati, non possono essere materia di esame se non della gioventù studiosa, quella gioventù che con l'occhio sereno ha sui libri allargato al respiro dei popoli il suo sapere e sa discernere dalle faville la natura del fuoco, ne sa individuare l'origine e la specie, sa trovarne gli addentellati lontani e così afferrare quelli che sono sostanza dell'anima del proprio popolo: i popoli diversi per natura e sentimento, di quella diversità di cui si nutre la storia per il suo progredire incessante, tutti utili al fine

Sono domande a cui ora non è possibile rispondere: le stesse recenti disposizioni della Segreteria dei G. U. F., nei riguardi del servizio scolastico del lavoro per fasciste universitarie, fissano i criteri fondamentali, lasciando una certa discrezionalità alle organizzazioni periferiche che meglio possono valutare le condizioni locali e le possibilità pratiche di istituire turni di lavoro nei campi o nelle aziende. Non appena si sarà iniziata tale attività e non appena perverranno le notizie dei primi risultati, sarà opportuno renderli noti per esaminarli ed eventualmente discuterli, soprattutto in vista di quello che deve essere il risultato finale: l'obbligatorietà della pratica del lavoro per tutti gli universitari e cioè degli appartenenti a quella categoria destinata a svolgere in qualsiasi settore una funzione dirigente e che più di ogni altra deve conoscere l'autentico mondo del lavoro.

Albo di gloria

Fascisti Universitari alle armi . . .	70.000
caduti . . .	1.340
medaglie d'oro . . .	135
decorati . . .	1.580

nuova Europa, il primo lavoratore, ed ecco perchè ormai tutti i popoli e tutte le legislazioni hanno voluto che accanto al popolo delle officine e dei campi scendesse il lavoratore degli atenei, perchè sentisse in quella comunità materiale di opere il significato ideale del lavoro e gli apparisse chiara la premessa che informa questo capitolo della dottrina del Fascismo che, parlando del dovere, ci ha detto: «non esistono cose grandi e cose piccole; esiste soltanto il dovere».

Per l'operaio che oggi si reca all'officina a lavorare attorno ai congegni di una mitragliatrice, di un carro armato e domani lavorerà attorno alla lama di un aratro o ai cingoli di un trattore, la nuova Europa sarà questo suo nuovo lavoro che gli permetterà di tornare sereno, la sera, in una casa accogliente, attorno ad un desco sano e fra i suoi bimbi; per lo studente della nuova Europa sarà qualche cosa di più, sarà un insieme di problemi dello spirito e della materia, della politica e dell'economia, della scienza e dell'officina, sarà un immenso cantiere di opere in cui sarà necessario discernere, al momento giusto, l'oggetto opportuno; altrimenti sarà la distruzione di una armonia duramente conquistata col sangue di migliaia di eroi.

Ci siamo rifatti alla concezione fascista del lavoro come dovere per chiarire come noi possiamo individuare nello studente il primo lavoratore, ma è pur necessario un altro chiarimento, un chiarimento che, come il primo, noi troviamo tra le pagine della «Carta del Lavoro» e che ci dice: «Il lavoro, sotto tutte le forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche e manuali è un dovere sociale». Così è cancellato ogni dubbio: il lavoro intellettuale ed organizzativo è un lavoro ed essendo lavoro è dovere. Altro nobilissimo lavoro, alto durissimo dovere: di questo va orgogliosamente consapevole la gioventù studiosa dell'Italia fascista.

Gian Luigi Gatti

ncima linea

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA

Direttore responsabile

LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Merkur» S. A. Lubiana

Dogan Giovanni
LUBIANA - via Bleiweis, 17

Falegnameria meccanica

Giovanni Rozina

LUBIANA - VIA BLEIWEIS, 14

COLORE E LACCA

R. WILLMANN

OFFICINA DI COSTRUZIONE MACCHINE
LUBIANA - Slomškova 3

Seghe multilame a telaio, circolari, seghe alternative di nuovissima costruzione, arrotatrici. Parti motrici in ferro per pietre da moino, chiuse idrauliche, trasmissioni. Tubi ad alette in ferro fucinato. Elevatori elettrici per materiale ed ascensori da miniera, argani ed impianti di sollevamento e trasporto